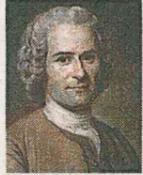


I RAGAZZI SELVAGGI E IL TRAMONTO DELL'EDUCAZIONE

l'intervento

di **Susanna Tamaro**

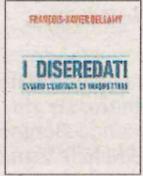
Le tappe



● Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), autore di *Émile ou de l'éducation*: per il filosofo svizzero il bambino, per poter sviluppare al massimo le sue potenzialità, doveva essere lasciato il più possibile allo stato di natura



● Alla fine del 1700, in Francia, un ragazzino viene trovato nei boschi: ha vissuto lì dalla nascita. Aggressivo e indifferente a tutto, mette in dubbio temporaneamente le certezze dei rousseauiani (sopra la locandina del film di Truffaut «Il ragazzo selvaggio», 1970)



● François-Xavier Bellamy nel libro *I diseredati, ovvero l'urgenza di trasmettere* (Itaca 2016) parla della rottura accaduta nella società occidentale: una generazione ha rifiutato di trasmettere la propria eredità culturale, ha diseredato i giovani

Dopo l'ennesima spedizione punitiva di genitori contro un insegnante reo di fare soltanto il proprio lavoro, dopo i tristi casi di cronaca di professori sbeffeggiati, derisi e postati su Facebook, dopo l'inarrestabile escalation di bullismo presente ormai ad ogni livello nella vita scolastica e, soprattutto, dopo una lunga ed estenuante campagna elettorale, in cui nessuno dei contendenti ha messo non dico al primo ma neppure agli ultimi posti la catastrofe educativa, occorre forse fermarsi e cercare di stabilire un punto fermo.

Che cos'è l'educazione? E qual è la relazione tra l'educazione e il nostro essere pienamente umani? Le grandi scimmie antropomorfe, etologicamente i nostri parenti più stretti, permettono ai loro «adolescenti» di compiere atti che a un adulto non verrebbero mai concessi. Ma entro certi limiti. Non appena la soglia viene superata, l'adulto più alto in grado prende le misure necessarie per interrompere un comportamento destinato a diventare nocivo per la comunità stessa. Uno scimpanzé, un gorilla, un bonobo, per quanto complessi essi siano, hanno una caratteristica che li accomuna alle altre specie animali: vivono nell'immediatezza delle situazioni e la loro esistenza si svolge quietamente lungo i binari della genetica, dell'ambiente e dell'evoluzione. Seguendo la legge della sua specie, un piccolo scimpanzé diventerà sempre un grande scimpanzé ma un bambino lasciato a se stesso, senza alcun accompagnamento, senza sostegno, senza limiti né contrasti, che cosa mai potrà diventare? Quello che ormai troppo spesso abbiamo sotto i nostri occhi: un adolescente infelice, rabbioso, totalmente privo di empatia, succube dei sempre più folli capricci del suo ego.

La tesi di Rousseau

D'altronde, come stupirsi? Quando io studiavo alle magistrali nei primi anni Settanta, il caposaldo della nostra formazione era l'Émile di J.J. Rousseau. Nella visione del filosofo svizzero, infatti, il bambino, per poter sviluppare al massimo le sue potenzialità, doveva essere lasciato il più possibile allo stato di natura, rinunciando ad ogni autorità educativa. «Non comandategli mai nulla, per nessuna ragione al mondo: assolutamente nulla» scrive nel suo romanzo pedagogico del 1762. «Non lasciategli neppure immaginare che pre-



Capostipite

Maria Montessori (1870-1952) circondata da scolari in una «sua» scuola di Londra alla fine degli anni Quaranta. Per la capostipite della pedagogia moderna l'educazione deve passare dalla libertà dell'allievo, questo favorisce la sua creatività innata. L'assestare il proprio istinto porta all'interesse autentico e alla disciplina

tendete di avere su di lui qualche autorità». Inoltre, per proteggerlo dall'influsso nefasto della società — indi della civiltà e dalla nebulosità della cultura — Rousseau consiglia di ridurre quanto più possibile anche il suo vocabolario. «È un inconveniente gravissimo che abbia più parole che idee, che sappia dire più cose di quante sappia pensarne».

Queste memorie scolastiche mi sono tornate in mente leggendo lo splendido libro del filosofo François-Xavier Bellamy, *I diseredati, ovvero l'urgenza di trasmettere* (Itaca, 2016), uno dei saggi più lucidamente appassionati sulla crisi educativa degli ultimi anni.

Proprio nel libro di Bellamy si ricorda una vicenda accaduta una ventina d'anni dopo la morte di Rousseau, quando nel Sud della Francia venne trovato in una zona impervia un ragazzo selvaggio. Stando alle teorie rousseauiane, questo bambino avrebbe dovuto essere il non plus ultra della saggezza e dell'equilibrio. Invece, secondo la testimonianza del medico che lo seguì nei primi tempi «si agitava conti-

nuamente senza scopo, mordendo e graffiando tutti quelli che lo contrariavano, non manifestando alcuna specie di gratitudine per coloro che lo accudivano, indifferente a tutto e a nulla prestando attenzione». Questo ritrovamento scosse temporaneamente le salde certezze dei seguaci di Rousseau, ma il turbamento fu presto accantonato sostenendo che il ragazzo era stato abbandonato proprio in quanto indomabile. Chi ha visto il bel film di Truffaut, *Il ragazzo selvaggio*, ispirato proprio a Victor, si ricorderà degli sforzi che uno studente di medicina, Jean Itard — convinto dell'ipotesi contraria, cioè che il ragazzo fosse così proprio in quanto abbandonato —, fece

per restituirgli la sua umanità e per non farlo rinchiodare in manicomio, come avrebbero voluto i rousseauiani. Per cinque anni Itard si dedicò a Victor con immensa pazienza e, pur non riuscendo a rimediare ai gravi danni psicologici causati da un'infanzia vissuta in totale solitudine, riuscì comunque a placarlo, a fargli esprimere le proprie sensazioni ed emozioni per comunicarle agli altri. Diversamente dallo scimpanzé, l'uomo che cresce allo stato brado, senza alcun condizionamento né guida, è destinato a diventare un essere infelice, rabbioso e selvatico, perché la misteriosa complessità dell'essere umano si sviluppa soltanto attraverso la relazione e la trasmissione del sapere. Sapere che non è condizionamento, ma via prioritaria per la libertà e la stabilità della persona.

Società di «diseredati»

Abolito il ruolo educativo della scuola — ridotta nel migliore dei casi a luogo dove si apprendono tecniche — cancellata la stabilità e l'autorevolezza del nucleo familiare, scomparsi storicamente i partiti, eclissata la chiesa, quali realtà educative permangono nella collettività? Soltanto il narcisismo anarchico della Rete che esalta sopra ogni cosa la felicità individuale, creando una monocultura della mente e una totale anestesia del cuore. Di questo passo,

siamo arrivati così alla società dei «diseredati», appunto: giovani generazioni a cui non è stato trasmesso nulla di ciò che è davvero fondante, giovani senza radici e senza alcuna capacità — e possibilità — di immaginare e di costruire il futuro. Che cittadini saranno i nuovi ragazzi selvaggi? Non si può poi negare che quarant'anni di questa pedagogia così affabilmente democratica abbiano creato una società sempre più drammaticamente classista. Mai come ora, infatti la forbice tra i ragazzi privilegiati, su cui la famiglia ha potuto e ha voluto investire, e i novelli Victor, figli di famiglie disgregate, assenti o prive di risorse, è stata così ampia.

Senza autorevolezza

Pensando all'apatia educativa contemporanea, mi è tornato in mente un episodio raccontatomi qualche anno fa da una giornalista tedesca. Nata alla fine degli anni Quaranta, la sua infanzia era stata segnata dalla drammatica divisione del suo Paese. Un giorno, quando era ancora alle elementari, aveva raccontato a tavola che tutta la sua classe era stata invitata alla festa di compleanno di una loro compagna fuggita dall'Est ma che nessuno di loro sarebbe andato perché la bambina era povera e puzzava. La nonna, a quel punto, le aveva dato un sonoro schiaffo, il primo e l'ultimo della sua vita. «Tu invece ci vai!» le aveva intimato. «E ci vai con il miglior vestito, portandole anche un bellissimo regalo». E così era accaduto. Era stata l'unica della classe ad andarci. «Senza quello schiaffo la mia vita sarebbe stata completamente diversa», mi confidò. «Mi ha fatto aprire gli occhi e da allora non mi sono mai più lasciata tentare dalla crudele banalità della maggioranza».

Lungi da me l'idea di inneggiare alla violenza fisica, ma non è proprio colpendo con un bastone, il *kyōsaku*, che i maestri zen risvegliano la coscienza degli allievi assopiti o distratti durante il tempo della meditazione? Non è forse di un bastone di questo tipo che anche la nostra società avrebbe bisogno per svegliarsi dal torpore, aprire finalmente gli occhi e chiamare le cose con il loro nome? Senza ritorno dell'autorevolezza, senza un generoso e appassionato ripristino della cultura — come realizzazione più profonda dell'umano e della sua trasmissione, che è fatta di imprescindibili priorità — il nostro mondo sarà sempre più popolato da infelicitissimi e ingestibili Victor. E non è necessario avere grandi doti divinatorie per immaginare che sarà un mondo purtroppo drammaticamente diverso dall'aulico Eden di cui avrebbe voluto essere artefice l'Émile immaginato da J.J. Rousseau.

Educatori



● Giovanni Melchiorre Bosco, don Bosco (1815-1888), è stato un presbitero e pedagogo, fondatore delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice



● Carlo Gnocchi, noto come don Gnocchi (1902-1956), è stato un presbitero ed educatore. Dedicò la sua vita alla formazione dei ragazzi, in particolare dei più bisognosi



● Don Lorenzo Milani (1923-1967), è stato un presbitero, educatore e scrittore. La sua figura è legata all'esperienza didattica nella disagiata Scuola di Barbiana



● Un sussidiario in uso nelle classi elementari della seconda metà degli anni Cinquanta. Fu introdotto nel 1905 come supporto all'insegnamento

“ Siamo alla società dei «diseredati»: giovani generazioni a cui non è stato trasmesso nulla di ciò che è davvero fondante, giovani senza radici e senza alcuna capacità di costruire il futuro